

Recensione a C. Mouffe, *La sfida del populismo*, a cura di F.S. Festa, Castelvecchi, Roma 2019, 56 pp.

di Gianmichele Tuozzo

La *sfida del populismo*, a cura di Francesco Saverio Festa per le edizioni Castelvecchi, è la traduzione italiana del saggio della politologa belga Chantal Mouffe dal titolo *La “fin du politique” et le défi du populism de droit* pubblicato nel 2002 su “Revue du MAUSS”. Occasione del saggio è per Mouffe un fatto contingente che all'improvviso “balza al cospetto della scena europea” (p. 25). L'anno 2002 rappresenta infatti un momento paradigmatico nella recente storia europea per l'esplosione, o per l'affermarsi, in diversi paesi europei tra cui la Francia, l'Austria e i Paesi Bassi, del populismo di destra.

Sebbene il quadro politico sia oggi profondamente mutato, le recenti elezioni europee, come sottolineato da Festa nella sua *Introduzione*, hanno legittimato la “famiglia politico-ideologica” populista, confermandola nella sua posizione anti-establishment. Ciò che invece resta immutato, e in ciò consiste l'attualità e il pregio della riflessione di Mouffe, è la validità dell'argomentare teorico rispetto all'interpretazione del fenomeno populista e al modo in cui esso viene trattato e respinto dai partiti tradizionali di governo e dall'opinione pubblica europea. Perché la strategia populista è tanto vincente? E perché le forme di opposizione al fenomeno populista hanno soltanto contribuito a rinforzarlo? Per rispondere a questi quesiti Mouffe deve rivolgersi e mettere in questione “i fondamenti individualistici e razionalistici delle correnti dominanti della teoria politica della democrazia” (p. 27). Il trionfo del populismo di destra è, dunque, dovuto principalmente ai “punti deboli della concezione liberale” (p. 27). Innanzitutto, il rifiuto di riconoscere la dimensione antagonistica del politico esemplificata dai termini “buon governo”, “democrazia non partigiana” o “terza via” cui corrisponde la pretesa di realizzare una “politica senza avversario” giocata in uno spazio consensuale e imparziale, tutto giuridico e amministrativo. A questo misconoscimento del carattere conflittuale della politica contribuisce, in secondo luogo, il trionfo dell'interpretazione liberale della democrazia moderna secondo per la quale la democrazia è il mezzo per i fini del liberalismo. Seguendo questa interpretazione la democrazia

deve condurre al riconoscimento dei diritti dell'uomo ma essa fallisce l'obiettivo giacché "senza effettiva partecipazione democratica [...] non può esservi affatto democrazia" (p. 28). L'ascesa populista dimostra, secondo Mouffe, che le due tradizioni, liberale e democratica, non possono confondersi. La democrazia vive o muore sull'idea della sovranità popolare e della partecipazione politica e "coloro che ritengono possibile sbarazzarsene si ingannano profondamente" (p. 29).

La politica non è il luogo delle soluzioni imparziali, non sta sotto le regole del calcolo razionale o del puro interesse, essa vive di passioni ed intorno ad esse si costruisce l'opposizione *noi/loro* che secondo Mouffe è il nerbo dell'antagonismo democratico. Ciò che Mouffe suggerisce nel suo saggio è che la forza del populismo di destra scaturisce interamente dal riconoscimento di questa "domanda democratica" e dalla capacità di costituire l'identità collettiva del *noi* "popolo" contrapposta a quella del loro "establishment". L'ignoranza di questo fatto fondamentale costringe le altre forze politiche, in particolare quelle socialdemocratiche, ad una reazione puramente morale che oppone noi "buoni democratici" a loro "populisti di estrema destra".

La "moralizzazione del discorso politico" (p. 35) è quindi l'ultima conseguenza della "fine del politico": se non c'è più uno spazio politico per gli antagonismi essi degenerano e trovano sfogo nella dimensione morale. Ma quando "il politico si muove nella dimensione del moralismo, la democrazia è in pericolo" (p. 36). Il carattere controproducente di questo modo di procedere è, secondo Mouffe, sotto gli occhi di tutti e l'esempio austriaco del Freiheitliche Partei Österreichs di Jörg Haider ma anche fatti più recenti come l'accordo di governo in funzione anti-Salvini tra PD e M5S in Italia lo confermano: ogni tentativo di moralizzazione e le strategie di esclusione istituzionale attraverso patti ed alleanze *ad hoc* sono inevitabilmente destinati al fallimento. In definitiva per Mouffe non è più possibile "abbandonare ai populisti il monopolio dell'opposizione all'ordinamento esistente" (p. 48): la politica deve recuperare la sua dimensione antagonista e il suo rapporto con le passioni come "inscindibili dalla formazione di identità collettive" (p. 49). Bisogna riattivare il concetto di sovranità popolare e riconoscere che il fine della democrazia è la partecipazione democratica. Il problema sta tuttavia

nel modo con cui si costituisce questo “popolo”. Se il populismo di sinistra deve costruire “trasversalmente” il popolo per una strategia populista di sinistra che sia valida a livello europeo, non deve forse, come suggerisce Festa, superare prima “la libidine dell’identificazione” tra popolo e nazione “che attanaglia il populismo di destra, ma anche quello di sinistra?” (p. 20) Come è possibile, inoltre, costruire un modello democratico basato su un “consenso conflittuale”, e quindi agonistico, senza cadere né nell’errore della “politica senza avversari” (p. 30) né nella trappola della moralizzazione e dello scontro tra valori non negoziabili? Si ripropone quindi per Festa “l’eterno dilemma”: lo Stato democratico è il “guardiano notturno” del confronto agonistico come nella concezione liberale, oppure, “al di là di ogni visione minimalista”, deve farsi portatore di alcuni valori etico-politici “autenticamente condivisi” (p. 22)?